

... sarà di marzo

“Icio, cazzo fai lì? Vieni via!”

“Bastardi, siete tutti bastardi.”

“Icio, vieni via. Porca puttana, tra un po' qui c'è un massacro.”

“Pagherete caro, pagherete tutto.”

Agita la stampella contro le prime file dei celerini, mentre nell'altra stringe la sua armonica a bocca. Vieni via, capitano Achab senza ciurma e senza mare. Il quadrato della piazza è liscio e vuoto come una scacchiera con i neri ed i bianchi ancora da posizionare. Stanno fuori, per ora, a sfidarsi con gli occhi, ma hanno già con sé l'occorrente per la battaglia: astio, odio, bastoni, manganelli, molotov e pistole.

C'è un pedone ribelle là in mezzo, c'è arrivato da solo là in mezzo, zoppicando. Non è nero né bianco. Ha solo una gran paura, io lo so. Ha solo una gran rabbia, io lo so. Ha la voce alterata dall'alcool, ne avrà mandati giù almeno una decina di albana. Viene dall'osteria, avrà salito a fatica le scale della cantina con quella stampella e con quella gamba che non vuole tornare a posto, finita sotto la carena di una moto, la sua, rimasta appiccicata al calore bollente della marmitta, ancorata alla pedivella, entrata nella carne fino a spezzarne l'osso. Questo è amore, m'ha detto, l'amore per la moto, portato fino all'estremo, fino alla fatica di lasciarla anche mentre lei moriva, col motore sfiatato e la ruota anteriore che girava, girava e sembrava voler scappare ancora avanti.

Ha la barba sporca Icio, sporca di terra, come i vestiti: sarà caduto, inciampato, avrà bestemmiato buttando all'aria la sua stampella “Non mi servi, cazzo! Non mi serve nessuno.”

Adesso gli serve: per minacciare. Se potesse andrebbe a picchiarla sugli scudi trasparenti dei celerini, se potesse correre la passerebbe su tutti quegli scudi come i bambini che strisciano un bastone sulle aste di metallo di una recinzione per sentire il rumore che fa. Invece sta lì, nel mezzo. Volta le spalle alla truppa dell'autonomia, schierata sui gradini del sagrato, e urla, sbraita, si agita scomposto contro la polizia.

“Tu lo conosci quello?”

“Chi, Icio?”

“Non m'importa sapere come si chiama. Solo se lo conosci?”

“Sì.”

“Portalo via da lì. Subito.”

“E' quello che gli sto gridando.”

“Non devi gridarlo, devi farlo. Io tra cinque minuti do l'ordine di carica. E se è ancora in mezzo alle palle ci passiamo sopra, chiaro? Portalo via.”

Solo ora mi volto a guardarlo. Eppure ce l'avevo vicino da quando sono arrivato; era già qui, tra la gente accanto al Nettuno, quando sono arrivato. Ha l'eschimo come me e ora mi dà degli ordini.

“Ci provo.”

Gli rispondo. E torno a guardare verso Icio e le sue mosse sghembe da marionetta senza fili.

“Cinque minuti. Da adesso.”

Mi spinge un passo oltre la prima fila e già mi trovo fuori, allo scoperto. Mi giro verso di lui, più per conferma che per curiosità e lo seguo mentre raggiunge altri uomini in borghese, all'angolo del portico. Gli danno in mano il casco. Lui apre la fondina della pistola e ci poggia sopra la mano.

Tocca a me, senza casco né pistola e con le clark blu che scivolano sulle lastre di pietra appena bagnate dall'umidità della giornata. Sono fuori dalla fila assiepata sull'angolo neutro della piazza e continuo ad urlare, sperando che basti:

“Icio, vieni via. Basta, andiamo via. Adesso basta, cazzo.”

Cammino lentamente, un passo dopo l'altro, come su un campo minato, goffo, come se dovessi saltare per aria da un momento all'altro. Quello che grido di più è il suo nome, ma Icio non si gira. Non mi sente. Sente solo se stesso, la sua sbronza e la sua rabbia.

Dal sagrato le urla e le mani si alzano all'unisono, dall'altra il silenzio e l'immobilità: non so cosa mi faccia più paura. La loro distanza, la loro contrapposizione, ecco cosa, e la mia estraneità ad entrambi che mi pare una colpa, ora, mentre attraverso la terra di mezzo.

“Poliziotto fai fagotto, arriva la compagna P38”: non si sente altro, io non sento altro. Lo slogan sale in cielo, ma ripiomba di sotto come fossimo dentro una cupola grigia. Saranno le nuvole basse, sarà che sono parole pesanti come sampietrini: e il gesto delle tre dita della mano destra lo è più di loro. Sono pesanti come il silenzio contro cui urtano, dalla parte opposta della piazza:

racconto andrea rossi

rimbalzano violentemente contro le camionette messe di traverso lungo la via, scivolano sulle pietre grandi appena lucide del lastricato, s'infilano tra i volti dei compagni e dei vecchi della piazza che ho appena lasciato sotto la lapide dei martiri bolognesi della resistenza. Poi cessano, senza eco.

"Maurizio."

Gli urlo. Sembra che gli arrivi come uno sparo secco. Si blocca, s'irrigidisce e si volta verso di me. Ora mi vede. Mi sorride, si sbraccia e mi chiama per nome. Mi fa cenno di venire verso di lui. Poi guarda lo schieramento della polizia.

"Figli di puttana: lui è con me. E' come me. Non ci prenderete."

Come lo convinco adesso uno che pensa che io sia lì per urlare con lui, uno che pensa che duecento carabinieri della Celere di Padova se la facciano sotto solo perché lui agita la stampella contro di loro?

"Hai visto quanti?"

Mi dice e sembra guardarli uno a uno negli occhi, oltre gli scudi, oltre le visiere degli elmetti.

"Ma anche noi, eh!?"

E si volta indietro. Davanti il silenzio, dietro l'urlo compatto e ritmato degli slogan. Cosa fa più paura? Non me lo chiedo più, adesso. Sono da lui, l'ho raggiunto. Mi infilo con la spalla sotto la sua ascella, lascio che mi abbracci e mi stringa, lascio che lo scambi come un gesto d'affetto. Lo è, ma intanto lo tengo su e gli passo di nuovo la stampella sotto l'altra ascella.

"Vieni Icio, basta, andiamo via. Questi adesso caricano e chi c'è, c'è."

Lui di rimando si stacca un po' da me e s'infila in bocca l'armonica e comincia a suonare. E' una versione tutta sua degli zingari felici: non è stonata, è solo bagnata di lacrime, di rabbia e di lacrime che colano dallo strumento. O sono solo le prime gocce di pioggia?

Comincio a strattonarlo e con la testa gli indico i portici a lato della piazza. Scivoliamo solo di qualche passo in quella direzione. Ora questo capitano Achab non è più solo, ha con sé la sua povera ciurma. Due naufraghi ubriachi, due sciancati che strisciano e a stento si spostano, due persi che non sanno stare né di qua né di là: ecco quello che direi se vedessi noi due, affacciandomi dai merli del palazzo comunale. E avrei compassione di quei due, e fermerei il gioco cattivo che sta per cominciare lì sotto. E sospenderei il tempo, anche, perché possano uscire da lì, da quel fotogramma.

Ma io sento solo il corpo di Icio che si abbandona al mio, sento le sue gambe stanche che seguono i miei passi, lentamente, troppo lentamente, e sento la sua armonica che continua a soffiare, senza più nessuna canzone da cantare.

Stiamo abbandonando la piazza. Guardo verso i celerini, cerco quello che mi ha buttato qui dentro: voglio essere assicurato che ancora c'è tempo e voglio assicurarlo che ce la sto facendo. Sto ubbidendo ad un ordine, cazzo, e di un celerino. Tradimento, compagni, tradimento. E in nome di che? In nome di questo peso sulle mie spalle che mi solleva da quell'altro, quello del tradimento. E così spingo, scivolando sulle lastre bagnate del sagrato, spingo per portare Icio via di lì.

"Dai, vieni via. Andiamo sotto i portici che ha cominciato a piovere."

Gli dico con la testa vicino all'orecchio. Mi guarda strano, come a dire: non ti ho capito, compagno. Pensare alla pioggia in una situazione come questa, parlare del tempo quando si è qui a combattere per i destini di questa città, di questo paese, del mondo intero. Hai bestemmiato, compagno; oltre a tradire, hai bestemmiato forte. Invece non ha detto una parola. E perché taci, gli rispondo io senza parlare, perché non mi riporti indietro allora? Perché non ci andiamo a buttare là in mezzo, adesso che quei destini diventeranno spranghe e manganelli, molotov e lacrimogeni e forse, ancora una volta, spari?

"Cazzo, piove."

Così dice d'un tratto Icio. Il suo volto guarda il cielo basso, la sua barba si riempie di gocce e mi sembra che affretti il passo reggendosi a me e alla sua stampella.

"Governo ladro, no!?"

Gli dico sorridendo.

"L'hai detto. Gui e Tanassi sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti."

Mi risponde a slogan, alzando a pugno la mano che stringe l'armonica per l'ultima volta e stira il collo all'indietro, verso la piazza dove i celerini hanno raccolto e serrato gli scudi scuotendoli gli uni contro gli altri, hanno stretto le fila e gli autonomi, di fronte, hanno fatto esattamente lo stesso. Ancora due passi e siamo fuori da lì: siamo noi il segnale dell'inizio dello scontro.

Appena saremo oltre i confini della scacchiera i bianchi ed i neri muoveranno i loro pezzi, freneticamente, disordinatamente, senza strategia: sarà scontro puro

racconto andrea rossi

e violento.

“C’hai tempo per un’albana al girasole?”

Mi dice Icio senza voltarsi più a guardare e mi fissa dritto in faccia. Aveva due occhi neri e profondi, come il mare in cui ora è sepolto.